

PISANELLI

DEL DUELLO

LE

v.
nea

VITTORIO EM. III

. I



BIBLIOTECA PROVINCIALE

mis. A. 20. 147

Armadio



Palchetto

Num.^o d'ordine

60.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

**B. Prov.
Miscellanea**

VITTORIO EM. III

**A
20
147**

NAPOLI

DEL

DUELLO

PER

GIUSEPPE PISANELLI



TORINO

STAMPERIA DELL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

1859

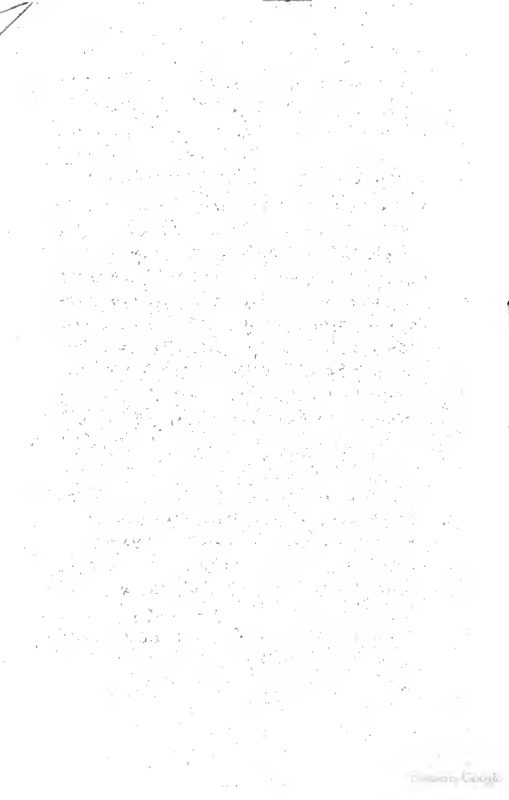
Estratto dai Num. 29, 32 e 33 della *Gazzetta dei Tribu-
nali* di Firenze, Anno IX, 1859, Settembre).

Dobbiamo alla cortese amicizia dell'egregio *Avv. Prof. G. Pisanelli* di poter pubblicare nelle colonne del nostro Giornale una *Dissertazione sul Duello* — Non ci accusi l'illustre emigrato Napoletano di poca stima e ammirazione se non facciamo precedere da parole di elogio il suo discorso, persuasi che vi sono dei nomi che non hanno bisogno di commenti e d'illustrazione. La sventura li ha commentati — le opere li hanno illustrati abbastanza — e i posterì accorderanno loro i debiti onori e la meritata gloria.

I Direttori

AVV. E. SALUCCI.

AVV. L. SANMINIATELLI.



DEL DUELLO ⁽¹⁾

Nessuno oserà rivocare in dubbio che il duello sia un fatto altamente dannabile. Ricorrere alla violenza privata, cercar ragione nelle armi, esporre a grave pericolo, senza giusta causa, la propria vita, ed attentare all'altrui esistenza; è lo stesso che rinnegare la civiltà, disconoscere la ragione e conculcar la morale. Che se si considera come a cotesti eccessi si conduca un uomo non sospinto da impeto improvviso o da profonda passione, ma con sereno discorso ed incarnando in riposate forme il suo bieco concetto, mancano le parole adeguate per esprimere tutta la deformità del duello. Però non v'è chi dissenta doversi tentare ogni opera per combatterlo; e poichè i precetti della religione, le ispirazioni della morale,

(1) Le osservazioni che seguono furono scritte dall'Autore nel 1848, in sostegno di una nuova legge ch'egli proponea pel duello. L'esperienza degli anni posteriori non ha punto mutate le sue opinioni.

i suggerimenti della ragione, l'afflato della civiltà non bastarono a vincere la feroce consuetudine, fu invocata l'autorità de' legislatori, e costoro credettero rispondere all'invito e provvedere al bisogno de' tempi, minacciando gravi pene contro i duellanti.

— Raggiunsero essi lo scopo a cui indirizzarono le loro leggi? A siffatta domanda rispondono ampiamente le leggi medesime; le quali, col succedersi e rinnovarsi di tempo in tempo, provano appieno la loro inefficacia, svelano la irrequieta e non soddisfatta sollecitudine del legislatore, e fanno aperta testimonianza che una legge la quale contraddice alla pubblica opinione, può procacciarsi per breve tempo autorità con la violenza, ma che presto, esautorata dal sentimento comune, cade in obliviosa desuetudine. — Sembra nondimeno che da cotesti risultamenti non trassero gran profitto i legislatori; i quali, invece di riconoscere improvvida la via per lo innanzi battuta, più in essa ciecamente insistendo, non seppero che accusare la tiepidezza de' giudici, e confidarono di provvedere all'avvenire talvolta esacerbando e talvolta mitigando la

pena assegnata al duello. -- Ma le pene, asprissime o miti, si mostrarono ugualmente e dappertutto inefficaci; ed il sinistro genio del duello irrise alla potestà delle leggi. Quindi a chiunque non avesse approfondato lo sguardo nelle segrete cagioni, di ben strano spettacolo gli sarebbe stato il vedere uomini gentilissimi, e ripugnanti perfino al pensiero del maleficio, anelare e correre al duello, come incalzati da irresistibile forza; giudici assuefatti a condannare, perplessi ed esitanti nel pronunziare la pena del duello, come se da virtù arcana venisse loro contestata l'usata costanza; ed il potere legislativo impotentemente dibattersi tra l'inane vicenda di leggi vilipese. I quali fatti costringono l'animo di chiunque sappia ben valutarli a conchiudere che un altro indirizzo sia da assegnare alle leggi, se pure la vanità dei nuovi tentativi non provasse essere il duello fatale ed inevitabile compagno della civiltà come lo è stato della barbarie. Si sarebbe pervenuto alla medesima conclusione solamente studiando l'indole del duello ed i bisogni che lo generano; e chiaritesi in tal guisa le ragioni della insufficienza delle

leggi, di leggieri si sarebbero fatti palesi i mezzi più accomodati a reprimerlo. Onde è indispensabile rendersi esatto conto de' concetti che originano il duello e così intendere quello ch'esso veramente significa.

Vanno lontani dal vero coloro che, presi dalle apparenze, come MONTAIGNE, stimano il duello causato dal desiderio della vendetta ed inteso a punire l'ingiuria. Non meno aspro del risentimento che desta un'ingiuria è negli animi vendicativi il dolore che essi provano all'uccisione d'un loro congiunto; e pure mai per questo nè per altri fatti simiglianti corrono per costume alle armi private, sostituendo le proprie forze all'autorità della legge. Che se a punire l'oltracotante ingiuriatore intendesse unicamente chi si commette al duello, sarebbe questo fatto assai presto mancato provvedendo le leggi alla punizione delle ingiurie; nè d'altra parte s'intenderebbe come, ricevendo l'ingiuriato una ferita e perfino la morte, potesse il nuovo oltraggio cancellare l'antico, e, ristorando nell'opinione pubblica la fama dell'offeso, prosciogliere da ogni debito il fortunato offensore. Però erravano

BENTHAM e GIOIA ripetendo il duello dalla mitezza delle pene assegnate alle ingiurie: Più aspre erano certo tali pene ne' tempi andati, e pure più frequenti i duelli. — Ben altra è la causa, ben altro è lo scopo del duello.

Un uomo offeso nella stima, che consiste in quel concetto di ossequio che hanno gli altri di lui, e sentendosi però invilito nell'opinione altrui, sente ad un tempo il bisogno di rilevarsi e ristorar la sua fama. Eterno istinto è cotesto che le leggi, anzichè combattere, debbono promuovere e favorire; prova irrefragabile del sodalizio a cui gli uomini son destinati, ed indizio di quella fratellanza che gli aspetta. Solo è da deplorare che una corrotta opinione, abusando i nomi più santi, stimi talvolta vilipeso l'onore anche quando il vero onore non corre pericolo alcuno, e induca gli uomini a rifiutare la loro stima per fatti a cui un più giusto giudice darebbe premio di lode. Nondimeno, non essendo a noi dato di scambiare i fatti, farebbe segno di poco giudizio chi credesse poterli sconoscere o trascurare sotto il pretesto di non appro-

varli, quando d'altra parte è urgente che sia provveduto, ed è necessità accettarli quali ci si porgono. Sicchè mi rimarrò a notare che l'ingiuriato, bisognoso della stima altrui, crede di trovare appunto nel duello il mezzo accomodato a rinfrancar la sua fama e a procacciarsi il suffragio degli altri. Sembra che egli dica a se stesso: esponendo la mia vita a grave pericolo proverò ch'io non sono un vile, mostrerò ch'io non ero meritevole dell'ingiuria patita, costringerò tutti a stimarmi e lo stesso ingiuriatore dovrà rendermi quella stima che avea mostrato di negarmi. — Io non so nè quanta sapienza, nè quanta verità sia in cotesto discorso; ma certa cosa è che l'opinione pubblica lo applaude e lo corona. Colui che ingiuriato si batte e riesce dal duello, anche gravemente ferito, si sente circondato da un'aureola non volgare, e l'opinione pubblica gli si prosterna riverente, poco meno che non farebbe innanzi ad uomo che avesse incontrata una spada nemica combattendo per la patria. Quello ha difeso il suo onore!

È dunque il duello non altro che una *prova*, per la quale, qualunque ne sia il suc-

cesso, risultando *provato* il coraggio dei combattenti, si sentono essi nel diritto di meritare quella stima che l'ingiuria avea messa in dubbio.

Fermata la vera indole del duello tornerà utilissimo rivolgersi alla storia, la quale avvalorerà le cose fin qui esposte e chiarisce ad un tempo le conseguenze che se ne possono ricavare.

Sostengono alcuni, e tra costoro è Vico, che il duello non sia un fatto sorto la prima volta nel medio evo, ma sibbene in quel tempo rinato con l'antica barbarie; ed a conferma della loro opinione ricordano la sfida tra Ettore ed Achille, tra Paride e Menelao, il combattimento tra Melante ateniese ed il re Xanto, quello degli Orazii coi Curiazii, e molte simiglianti private contese a cui accenna Tito Livio. — Altri han creduto per contrario che il duello sia stato affatto ignoto ai popoli dell'antichità; e notano quanto presso gli antichi fosse lodata la virtù di sopportare pazientemente le ingiurie; come Temistocle non dubitò di accompagnare insino all'uscio, con la lucerna in mano, colui ch'era venuto nella sua casa per

svillaneggiarlo; e come Catone a chi osò indegnamente sputargli in viso, non rispondesse altrimenti che d'essersi fatto più certo che l'offensore avesse la bocca. E ben coloro che ciò affermano si apporrebbero al vero, se i fatti che riferiscono quelli che tengono opposta sentenza fossero il solo argomento del loro assunto; perocchè quei fatti o significano un modo di metter fine alla guerra in più breve tempo e con minori eccidii, o accennano a singolari risse, e tanto non sono da confondere col duello, in quanto anche oggidì non si confonde con questo l'intrepido pugnare del capitano sui campi di battaglia, o l'incivile abbattimento di due uomini irosi. Ma l'opinione che riconosce anche nei tempi antichi l'uso del duello è confortata da principii irrefragabili e da fatti del tutto analoghi.

Non è mestieri allegar TUCIDIDE e TACITO, il primo de' quali narra che a' suoi tempi tutti eran forniti di armi, ed il secondo che ogni lite era tra i Germani definita con le armi, per convincersi che nei primi tempi non altrimenti che con la forza privata e con la pugna sia stata terminata ogni contesa.

Non potendo gli offesi prender vendetta degli offensori in altra guisa che con le proprie forze, era inevitabile una guerra fra loro, a cui partecipavano le rispettive famiglie. Nè poco dovette andare perchè tra le ire dei combattenti intervenisse un sacerdote, un padre di famiglia, un quirite, un dinasta, un giudice; il quale, rimanendosi a moderare dapprima con la sua autorità e con la sua presenza il combattimento, ne dichiarava il risultato; ed in appresso potè imporre all'offensore, come per transazione, il pagamento di una somma, *faida*, ossia *redemptio pacis*, e ad entrambi i litiganti il proprio giudizio.

D'ordinario è assai difficile arrecare prove storiche de' primi passi dell'umanità, e solo perchè nei secoli meno remoti durano ancora, benchè alterate, le consuetudini primitive, è possibile talvolta avvalorare la storia ideale di quei tempi con fatti positivi. Ma a conforto del mio assunto occorrono prove ineluttabili, e maraviglio come da altri, e sopra tutto da VICO, non sieno state avvertite. Esse si trovano in alcune formole di azioni dell'antico diritto romano e singo-

larmente in quelle delle azioni possessorie; le quali, essendoci un tempo in cui il fatto del possesso assolve ogni ragion di possedere, mancando qualunque nozione astratta del diritto di proprietà, rappresentano tutta la serie delle azioni primitive riguardanti i beni. Or siccome ne' primi tempi possedendo taluno una cosa l'ha stimata sua, e se altri ha creduto pure che gli appartenga, gli si è rivolto contro con violenza, onde n'è nato un conflitto pel quale è stato ultimamente definito chi avesse a gioire di quel possesso; così, costituiti i giudizi, disputandosi del possesso di un podere, il Pretore vi si recava insieme co' litiganti, presenziava al loro combattimento, e dichiarava escluso dal fondo chi di fatto n'era rimosso. In appresso, estesi i confini della giurisdizione, andavano sul podere i soli contendenti, e tolta di là una zolla, simbolo del tutto, la recavano innanzi al Pretore, e quivi combattevano. Poscia ancora, sempre più dirozzandosi il diritto, i litiganti si presentavano direttamente al magistrato, e dopo di aver fatto le viste di andare sul podere contrastato, richiamati dalla voce del Pretore,

esponevano con formole stabilite l'oggetto del litigio; e quegli sentenziava: per tal modo alla forza de' muscoli si surrogava la virtù delle parole, *vis verborum* (1) — più tardi quella de' ragionamenti.

Assai chiari sono i riscontri da' quali è provato che presso gli antichi Germani fossero col combattimento terminate le private contese (2). Onde non è da maravigliare se dopo l'invasione germanica, rinata la barbarie, fu vista ogni controversia finita con le armi; le leggi, sanzionando le consuetudini, determinare i modi e le condizioni della pugna, ed i giudici assistervi per mantenere l'osservanza delle leggi e proclamarne i risultati. Senonchè col progresso del tempo, prevalendo l'idea religiosa, il duello fu improntato anch'esso del concetto di un giudizio di Dio (3). In tal guisa alla forza brutale si surrogava un'autorità soprannaturale, ma pur morale, e si apriva l'adito a tutte quelle maniere di prove che di mano in mano vennero in uso. Ma qui non rileva il cercare da quali ragioni fosse confortata la fede che nel medio evo si prestava a' giudizi che allora spedivansi; certo è che il

duello fu sempre riguardato come una maniera di *prova* (4), e che sebbene alla coscienza di alcuni si rilevasse tutta l'assurdità di tali prove e l'esorbitanza di quei giudizi (5), pure per molto tempo ebbero credito ed autorità (6).

Restaurato il duello ne' giudizi, ebbe ben presto un più largo campo per le quistioni di onore. — L'idea dell'onore, comunque questo concetto fosse stato impropriato, e qualunque ne fossero le cagioni, fu nel medio evo così predominante, che senza di essa non si spiegherebbe gran parte della vita che le genti romano-germaniche corsero in quell'oscuro periodo di tempo nel quale un principio benefico domandava pure una guerra incessante di tutti gli elementi sociali, cagione di massimi ed acerbi dolori. Però siccome ne' tempi della barbarie primitiva ogni disputa era stata decisa col duello, e come nella rinnovata barbarie al modo stesso si risolveva ogni quistione, così era inevitabile che sorgendo in questo tempo un'altra proprietà, quella dell'onore, ogni contesa intorno ad essa fosse definita col duello. Il che certamente devesi reputare provvidenziale.

quando non si voglia credere che le risse improvvise e le truculenti macchinazioni non avessero portato maggior danno (7). Che se il duello ebbe nel medio evo maggior voga e miglior fortuna di quella che ottenne presso altre genti, ciò vuolsi attribuire a' tempi ed a' costumi de' cavalieri di quella età.

Era naturale che gente venuta dalle foreste della Scandinavia, fattasi signora con la forza di queste ubertose contrade, ponesse nella forza e nella violenza tutta la dignità dell'umana natura, e nel coraggio l'onore; ma stranamente a siffatte qualità si accoppiavano in essi una suscettività muliebre, una leggerezza di proposito, una delicatezza e mollezza d'animo, a cui facevan fiero contrasto le risuonanti e virili loro armature. Quindi una generosità spensierata, un coraggio fatto ridicolo dal difetto di condegno scopo e dall'ostentazione; un rischiare la vita per incontrar benigno lo sguardo di una donna; un affrontar pericoli per vanto; il cercare anche con lo strazio e col gettito del proprio corpo la fama di valoroso e la voluttà di affetti delicati.

Era pertanto inevitabile ch'essi fossero

gelosissimi custodi di quello che dicevan loro onore, e che ogni leggiera ingiuria, aspramente pungendo il loro animo, paresse giusta cagione di pigliare una lite per tener lontano dal loro capo ogni sospetto di viltà, e provare a tutti il loro coraggio. — Certo solo rappresentandoti l'indole di tali personaggi, dirai senza più ch'essi cercheranno un duello ad ogni istante, come per contrario se ti tornano a mente Temistocle, Epaminonda, Scipione, e pensi alla severità e costanza de' loro propositi e a quel furore assennato che recavano in tutte le opere loro, ti parrà impossibile che se alcun gli ingiuriasse, essi pur vi badassero.

Il duello privato, essendo anch'esso una prova, ed avendo perciò la medesima natura del duello giudiziario, ebbe da questo conforto ed esempio. Come il combattimento era nel giudizio preceduto dalla citazione, dalla contestazione, e seguiva alla presenza del giudice; così si agguagliavano alla citazione la disfida, alla contestazione il convenire delle armi e del luogo, ed a' giudici i patrini; e come parecchi libri furono scritti per esporre e dichiarare le regole da osser-

varsì ne' giudizii, molti ne apparvero ancora che ampiamente trattarono *dell'arte e della scienza cavalleresca* (8).

La congiuntura del duello privato col giudiziario avrebbe potuto far presagire che venuto meno questo, sarebbe ancor quello mancato; ma accadde altrimenti. Progredita l'intelligenza degli uomini e venuti fuori mezzi più civili e meglio accomodati alla ricerca del vero, la Chiesa, iniziatrice in quel tempo di civiltà, intese ad ordinare più convenientemente i giudizii, ed ella prima interdisse i combattimenti giudiziarii. Nè i principi tardarono ad imitarne l'esempio; e vietato da per tutto l'uso del duello, fu con effetto da tutti i giudizii sbandeggiato. Meno felice, anzi infelicissimo, come abbiamo già sopra toccato, fu il successo che ottennero contro il duello privato le leggi ecclesiastiche e laicali. Ricorderò solo che in Francia Luigi IX, Enrico IV, Luigi XIV, Luigi XV, non risparmiarono pene di sorta contro il duello, morte, confisca, processi a' morti, infamia alla loro memoria; tutto e sempre indarno. Ciascuna di queste leggi assumeva il tristo incarico di confessare che la precedente era

caduta in desuetudine, e pur mostrava promettere a se stessa autorità durevole; ma pochi mesi bastavano a chiarire la vanità della promessa (9).

Serbò silenzio intorno al duello la legge penale francese del 1794; ed essendo stati negli anni posteriori, tanto concitati, frequenti i duelli, molti si persuasero che il danno derivava dall'essersi la legge taciuta, come se l'averne parlato per più secoli avesse portato miglior frutto. Ma coteste credenze e i clamori che ne nacquero non indussero nessun mutamento nel codice pubblicato nel 1810. Trovarono sibbene sfogo nella giurisprudenza; la quale, con abuso incredibile, non temette di sentenziare talvolta che al duello si era provveduto con le leggi intorno agli omicidii e alle ferite.

Non accadde altrimenti nel nostro regno (Napoli). Nel 1540 Pietro di Toledo comminò la pena di morte contro gli autori e complici del duello. Siffatta minaccia fu tosto derisa, come si raccoglie da un'altra prammatica, pubblicata nel 1631, a cui toccò la medesima sorte. Avvenne lo stesso della prammatica del conte di Quesada, e di altre posteriori.

Tentata presso di noi nel 1808 la prima codificazione di leggi penali, fu il duello di miti pene minacciato; ma nella compilazione del Codice penale del 1819, si volle seguir l'esempio della legislazione francese, nè se ne fece motto. Così stavan le cose quando inopinatamente, a' 20 luglio 1838, venne fuori una legge severissima contro i duelli; la quale, punendo ogni atto che inizia o appa-recchia il duello, si spinge fino a comminare l'ultimo supplizio. Nondimeno i duelli continuarono, e la severità eccessiva non fu più proficua del precedente silenzio. Non è che questa ed ogni altra legge somigliante non percuotessero al primo loro apparire l'opinione pubblica e non strappassero dai giudici qualche condanna; ma ben presto l'opinione pubblica si rilevava e percuotendo a sua volta mortalmente la legge, le toglieva ogni autorità, non senza sforzare la clemenza dei principi e sperdere in tal guisa ogni vestigio della sua passeggera apparizione.

L'esame di questi fatti avrebbe dovuto bastare a persuadere i più schivi dell'inefficacia delle leggi repressive contro il duello, e indirizzare i legislatori a meno defettibili

prove; ma fra gli uomini bene spesso l'esempio prevale alla ragione, segnatamente nel male.

Nè d'altronde invero che dallo studio di una cieca imitazione può trarre argomento e conforto chi proponendosi di porre un argine al duello faccia ricorso alle pene, quando una costante esperienza le ha pur chiarite in ogni tempo e in ogni luogo vanissime. E il progredire della civiltà scema e non aumenta la loro efficacia; perocchè se la maggior gentilezza dell'animo rende più infrequenti i duelli, senza che di ciò ne abbian merito le leggi punitive, d'altra parte fortifica il disprezzo d'una pena che non si può sfuggire senza taccia di codardia e disonore.

Nè per questo io saprei approvare l'esempio di quei legislatori che sconfortati dal tristo successo delle leggi, lasciaronsi ignobilmente esautorare dal trionfo del duello, e conservando un timido silenzio, aspettarono o dal tempo o dallo zelo dei privati quel beneficio che le leggi avevano per molti secoli e sempre indarno proseguito. Se le speranze dell'avvenire bastassero a farci obliare i

mali presenti e a disarmare le leggi, non saprei perchè i legislatori pongono tanta cura a tener lontani i ladronecci; quando è pur certo che ai progressi civili più manifestamente ripugna il dar di piglio nell'avere altrui che l'esporsi a patire o inferire violenza, e che innanzi di correggere le pregiudicate opinioni intorno all'onore, in cui mette la sua prima radice il duello, può promettersi la civiltà di purgare gli uomini dagli avari e sozzi appetiti che generano il furto. Di che possiamo convincerci raggugliando quell'ordine di cittadini più colto e più gentile, in mezzo a cui soltanto ha voga il duello, e che precorrendo ai comuni destini, meglio ritrae la futura condizione degli umani consorzii, all'altra parte che posseduta da incolpabile ignoranza, è più proclive ad ogni altra maniera di reato. Non è a credere che il duello non abbia il suo corrispondente nella plebe, le cui ire si sfogano in risse sanguinenti che mietono più vite e cagionano maggiore scandalo del duello. Anche nel ceto plebeo alligna il senso dell'onore, anzi in esso non è guasto e sviato dai raffinamenti di una molle edu-

cazione; ma le iraconde e rubeste passioni che lo circondano lo fanno intollerante degli indugii e dei riposi di un agone, e quando è irritato, scoppia con impeto irrefrenabile. Sicchè la differenza che corre tra la classe civile della società ed il minuto popolo, è solo questa, che in quest'ultimo lo sdegno si commove e si accende per più giuste cagioni, ma prorompe con moti più incomposti e più minacciosi. Laonde non è neppur conseguente il legislatore quando armandosi contro i conflitti popolari, lascia passare, fosse per amore o per odio, i gentileschi (10).

È senza dubbio degno di lode il proposito di quei cittadini, i quali avversando il duello associano le loro forze per farvi riparo; ma il fatto dimostra come quel nobile intento non provi e sia sterile di risultati, poichè coteste associazioni già agonizzano in tutti quei paesi in cui ebbero culla. Che se alcuno ancor ci confidasse, quella fiducia sarebbe rampogna e non scusa alla tiepidezza del legislatore, a cui non possono esser chiuse le vie aperte all'operosità dei privati cittadini, ed a lui sarebbe anzi dato

di tentarle con maggiori sussidii. — O crederemo noi che la vita e l'onore degli uomini non sieno degno argomento della sollecitudine di un legislatore? E quando è lecito mettere in romore tutta l'Europa per definire con esattezza quanti uomini si possono nutrire in un giorno con un sacco di farina, noi saremo rapiti dal silenzio che fanno le leggi intorno ai duellanti, perchè senza molestia e senza sospetto possano essi trucidarsi?

L'esperienza del passato, che raccomanda a provvedimenti somiglienti ha dato effetti uniformi, non giustifica nè scusa l'inerzia del legislatore, e finchè non saranno esauriti ed indarno tutti i mezzi che la prudenza legislativa può suggerire, io la crederò rea e dannabile. Sopra tutto tale la stimo perchè veggio ancora intentato quell'unico mezzo che l'indole del duello e la sua storia concorrono a raccomandare come il solo indeficiente. Forse neppur esso gioverà a sradicare la trista pianta; ma se, non ch'altro, scemasse gli amari frutti ch'essa produce, se valesse a risparmiare soltanto la vita d'un onest'uomo, non sarebbe già

questo inestimabile beneficio? — Che se anche l'esito mostrasse al tutto disperata l'impresa, i nuovi tentativi metterebbero il legislatore al coperto di qualunque rimprovero, e gli procaccerebbero quella tranquillità di coscienza che non manca a colui che pure soccombendo, sente di aver con tutte le sue forze e degnamente combattuto.

Ma meglio può augurare del loro effetto chi sa intendere i documenti della storia. — Attestando essa che il duello, da cui era primamente decisa ogni controversia e che cessò quando le private contese ebbero termine in ordinati giudizi, prodottosi novellamente in mezzo alla rinata barbarie, venne meno nel seno de' tribunali, garentisce che se alle questioni di onore sarà schiuso il civile arringo del giudizio, volentieri ritorceranno gli uomini il piede da una arena in cui una pregiudicata opinione gli sospinge, il difetto d'ogni onorato scampo gli ritiene, e d'onde, se non incontrano una morte ingloriosa, non riporteranno che mesti ed amari ricordi.

Solo è da por mente che il giudizio sia ordinato in modo che ispirando piena fiducia

pel decoro di quelli che vi si sottopongono, soddisfi la pubblica opinione. Il che non è difficile conseguire quando il carico del giudizio sia conferito ad un giuri composto d'uomini reputati per gentilezza di sentire, i procedimenti sieno tali da non recare la menoma offesa al sentimento di onore, e le riparazioni che si adottino contribuiscano ad avvalorarlo.

Quando nonostante tali provvedimenti, atti a dare legittimo sfogo ad una questione di onore, osasse taluno declinare dalle vie segnate dalla legge e far ricorso alla privata violenza, allora con giustizia si potrebbe punire, e la punizione sarebbe per fermo assentita dalla coscienza sociale. — Basterà all'uopo una leggerissima pena, come sanzione legale di quella riprovazione con la quale l'opinione pubblica non mancherà di percuotere una violenza inescusabile.

Ma è da credere che assai di rado accadrà di doversi applicare tale pena, potendosi con fondamento presumere che quello stesso ch'è avvenuto per le quistioni di dominio e di colpabilità segua pure per le contese di onore: le quali troverebbero nel giudizio

ciò che appunto si cerca e imperfettamente si consegue col duello, la civile riscossa dell'ingiuriato.

Gl'iracondi e scomposti movimenti delle forze individuali non si frenano nè si vincono che con l'intervento della società, che alla forza surroga la ragione, ed al duello il giudizio. — Nè i duelli delle nazioni, le guerre, potranno aver termine, finchè il mondo civile, cioè la società delle nazioni, non costituisca un tribunale supremo innanzi al quale le quistioni internazionali si possano dibattere, e i cui decreti si debbano rispettare.

NOTE

(1) Ecco alcune delle dette formule: *Fundus qui est in agro qui Sabinus vocatur, eum ego ex jure quirittum meum esse ajo. Inde ibi ego te ex jure manuum consertum voco* — L'altro rispondeva: *Unde tu me ex jure manuum consertum vocasti, inde ibi te revoco* — Dopo ciò il Pretore diceva: *Illam viam dico; inite viam* — Quindi i litiganti fingevano di andare sul fondo per recare la zolla, ma poco dilungati, giungeva loro la voce del Pretore: *Redite viam* — Tornati, ciascuno di loro esponeva le sue ragioni — Parimente reclamandosi un servo diceva l'attore: *Hunc hominem ex jure quirittum meum esse ajo, ejusque vindicias mihi dari postulo*; e così dicendo afferrava con la mano il servo e lo traeva seco in atto di violenza. L'altro ritenendolo fortemente nelle sue mani rispondeva: *Et ego hunc hominem meum esse ajo, ejusque vindicias mihi conservari postulo*. Veggansi GELLIO, XX, 10, e SIGONIO, *de judiciis*, lib. 1 cap. 21, il quale dice: *vis simulata fuit veræ vis imitatio*.

In CAJO IV, 16, si trovano esposti con precisione i procedimenti per la rivendicazione. È notevole che dopo di aver detto: *qui vindicabat festucam tenebat: deinde ipsam rem adprehendebat*, aggiunge: *festuca autem utebatur quasi astæ loco, signo quodam justî dominii, omnium enim maxime sua esse credebant, quæ ex hostibus cepissent*. Ecco come per riconoscere la legittimità del giudizio aveano pure il bisogno di raffigurare in esso un combattimento! — Però non dovrebbe più oggi essere per nessuno oscuro il vero valore

dell'antica frase *ex jure manuum concertum*, tanto variamente interpretata.

(2) Citerò soltanto un passo di VELLEJO PATERCOLO, lib. 11, il quale rammenta: *Germanos gratias egisse Varo, quod lites romana justitia finiret, et solita armis discerni jure terminarentur.*

(3) Così fu perfino riguardato nella prima legge in cui si trova sanzionato il duello, ch'è di GUNDEBALDO, re de' Borgognoni. Il MURATORI ripetendo da quella legge l'autorità del duello, maledice a quel principe; ma costui non faceva altra cosa che dichiarare e temperare le antiche costumanze.

(4) Basti riferire poche parole di una costituzione di Federico II. *Prædictum igitur PROBATIONIS modum, per pugnam videlicet... tam in civilibus, quam in criminalibus causis volumus esse sublatum.*

(5) Luitprando diceva: *Propter consuetudinem gentis nostræ legem impiam vetare non possumus.*

(6) L'uso giudiziale de' duelli si protrasse generalmente in Italia fino al secolo XIII, ma in alcune parti di Europa durò pure fino al secolo XVI, come si raccoglie da una costituzione di Giulio II:

(7) Riferisco una supplica de' Siciliani a Carlo V, perchè si rinvocasse la Prammatica contro i duelli. Essa è quasi l'eco di quelle ragioni dalle quali erano stati i duelli ne' tempi precedenti raccomandati — « Item perchè in lo Regno è una « pragmatica li quali imponi ad uno chi scommecti ad comba- « ctiri ad altro, di cui pretendi alcuno agravio, grandissimi « peni; per li quali si deveni ad grandissimi inconvenienti et « superchiarii; et di izo naxino morti di homini, banduli, in- « sulti, et gravi feriti; li quali così si evitariano, si la dicta « pragmatica fussi annullata et revocata, et omni uno potissi « satisfari lo bonuri so, per modu di scommectiri et comba- « ctiri a lo adversario; et multi si abstiniriano di fari injuria

« et superchieria a lo so proximo, et lo injuriato si satisfaria
« scommittendo lo adversario, et non li saria bisogno fari
« superchieria, d'ondi seguita majur scandalu et homicidii;
« per quisto lo dictu regno supplica vostra Cesarea Maestà
« che extingua et abolixa dicta pragmatica, azocche omni uno
« cum la licentia, che si requedi de jure et secundo la forma
« de li costituzioni antiqui di lu Regno, possa satisfari a lo
« bonuri so, cum manco inconvenienti — Brachio Eccle-
« siastico in hoc non consentiente, ne incurrant in aliquam
« irregularitatem — Rescriptum Imperatoris — Non convenit
« quia contra jus et bonos mores ».

La detta dimanda fu fatta da' Comizii della Sicilia tenuti nel 1522. Capitula Regni Siciliæ edita a Francisco Testa, tom. 11, pag. 57.

(8) È notevole segnatamente il trattato di MAFFEI.

Per avere una vera idea dello stile degli antichi cartelli di sfida al tempo della Repubblica Fiorentina (Anno 1533) e dei cavallereschi costumi di quella gloriosa epoca, giova leggere i *Cartelli di Querela e di Sfida tra Lodovico Martelli, Dante de Castiglione e Giovanni Bandini, Rubertino Aldobrandi*, stampati nel Tom. IV, Disp. 2 dell'*Archivio Storico Italiano* edito in Firenze per cura del benemerito Cav. Vieusseux.

(9) Molte notizie intorno a ciò si possono leggere in un pregevole Art. sul *Duello* del sig. Avv. E. Salucci, pubblicato nella *Gazzetta dei Tribunali* di Firenze, Anno IV, N. 4.

(10) L'opinione che il duello debba lasciarsi impunito è stata recentemente propugnata da un mio carissimo amico, Emilio Pascale; ed il suo lavoro dimostra quanto in età più provetta si possa aspettare da lui.

82287

NA

BIBLIOTECA

B
Mis

2
1

N